

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Iran, la speranza di un accordo storico



**Rocco Cangelosi**

**L'ACCORDO RAGGIUNTO A GINEVRA FRA IL GRUPPO 5+1 (USA, RUSSIA, CINA, GRAN BRETAGNA, GERMANIA E FRANCIA) e l'Iran assume una valenza storica e segna il rientro del regime di Teheran come soggetto politico a pieno titolo sullo scenario internazionale, schiudando concrete prospettive a una stabilizzazione nel Grande Medio Oriente, che dovrà passare in primo luogo attraverso la sistemazione del problema siriano, di cui Teheran rappresenta uno dei principali stakeholder.**

A fronte dell'impegno a sospendere temporaneamente il programma nucleare, Teheran ottiene alcuni allentamenti delle sanzioni, che gravano pesantemente sulla sua economia.

L'intesa sottoscritta dovrebbe consentire di «raggiungere entro sei mesi un accordo generale», ha precisato Obama da Washington. L'Iran si è impegnato a interrompere l'arricchimento dell'uranio sopra il 5%, a non aggiungere altre centrifughe e a neutralizzare le sue riserve di uranio arricchito al 20%, a congelare la costruzione del reattore ad acqua pesante di Arak, ritenuta un potenziale generatore di plutonio utilizzabile per costruire un ordigno nucleare.

In contropartita non verranno imposte ulteriori sanzioni a Teheran per i prossimi sei mesi. L'Iran inoltre potrà accedere all'equivalente di circa 4,2 miliardi di dollari derivanti dalla vendita di greggio ma bloccati in banche asiatiche a causa delle sanzioni. Verranno poi alleggerite alcune misure che colpiscono il commercio di oro e metalli preziosi, il settore dell'auto e le esportazioni iraniane di prodotti petrolchimici per un valore complessivo pari a 1,5 miliardi di dollari.

La convergenza di interessi di diversa natura di Washington, Pechino e Mosca, ha consentito di superare i residui ostacoli posti dalla Francia, fattasi portavoce delle preoccupazio-

ni di Israele, e di raggiungere un'intesa di grande portata politica che peserà nella ridefinizione degli equilibri nella regione. Il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif ha manifestato la sua soddisfazione per l'accordo raggiunto, che secondo Teheran salvaguarda i diritti dell'Iran all'uso pacifico dell'uranio arricchito, ricordando che è stata costituita una «commissione congiunta per sorvegliare l'attuazione dell'accordo. Secondo il segretario di Stato John Kerry l'accordo è «un primo passo che rende il mondo più sicuro. Ora c'è ancora da lavorare».

Israele, da parte sua, ha definito l'intesa raggiunta un cattivo accordo che permette all'Iran di ottenere tutto quello che voleva per l'allentamento delle sanzioni, mantenendo praticamente immutato il proprio programma nucleare. Mancano ancora le valutazioni ufficiali dell'Arabia Saudita e dei paesi del Golfo ma sicuramente esse andranno nella direzione del-

la posizione israeliana, tanto più che una maggiore disponibilità del petrolio iraniano sul mercato internazionale contribuirà ad abbassare i profitti del petrolio arabo che serve ad alimentare e sostenere monarchie politicamente asfittiche e sempre più contestate. In un frangente così importante l'Unione europea dimostra ancora una volta la sua marginalità nel contesto medio orientale, dove oltre agli Usa, sono la Russia e la Cina a dettare l'agenda.

L'Italia, da parte sua ha svolto il ruolo che poteva giocare.

Estromessasi per sua volontà dal gruppo 5+1, al momento della sua costituzione a seguito di una improvvisa decisione del governo Berlusconi, Roma ha cercato di ricavarci uno spazio di manovra, che il ministro Bonino ha giocato al meglio fiancheggiando e sostenendo la ricerca di un'intesa con l'Iran, nella speranza di poter capitalizzare nei prossimi mesi un investimento politico coraggioso e lungimirante.

## Maramotti



## L'intervento

# Redistribuire il lavoro, la lezione tedesca



**Nicola Cacace**

**LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE È IL PROBLEMA NUMERO UNO DI TUTTI I GOVERNI EUROPEI.** Il problema ha dimensioni diverse da Paese a Paese non tanto per il diverso grado di sviluppo quanto per le diverse politiche di redistribuzione del lavoro.

Tra gli under 25 i tedeschi a spasso sono il 7% eppure il Pil tedesco è quasi stazionario da almeno 10 anni, ma più a sud le percentuali sono molto diverse, 57% in Grecia e in Spagna, 40% in Italia. Differenze simili si evidenziano nell'altro indice del lavoro, il tasso di occupazione, ancora più indicativo di quello della disoccupazione, perché mostra la vera capacità dei singoli Paesi di dar lavoro a tutti. I Paesi che hanno fatto politiche redistributive - straordinarie costose o abolite, contratti di solidarietà a sostegno di orari ridotti, pensionamento progressivo - sono quelli con tasso di occupazione più alti: Olanda, Germania, Danimarca, Austria, Svezia, Gran Bretagna, Paesi con durata del lavoro inferiore alle 1500 ore/anno, hanno tassi di occupazione (occupati su popolazione in età da lavoro) superiore al 70%, al contrario dell'Italia che, con una durata annua del lavoro di 1778 ore, ha un tasso di occupazione del 56%, inferiore di 9 punti alla media europea del 65%.

Dieci punti in meno della media europea significa almeno 4 milioni di lavori in meno, quelli che ci servono per tirare fuori dal buco nero i nostri 3 milioni di disoccupati e qualche milione di scoraggiati. Esiste una legge semplicissima che tutti conoscono, il lavoro si crea se la produzione cresce più della produttività. Oggi che la crescita media del Pil nei Paesi industriali arriva con difficoltà al 2%, mentre la produttività oraria continua ad au-

mentare con tassi intorno al 2%, grazie all'elettronica ed ai nativi digitali, l'occupazione si mantiene alta solo nei paesi che riducono la durata del lavoro. I Paesi europei che hanno fatto politiche in favore di orari annui più corti, legge delle 35 ore in Francia con annualisation des horaires, Kurzarbeit (lavoro corto), contratti di solidarietà e banca delle ore in Germania, part-time volontario incentivato in Olanda, flexsecurity in Danimarca e Paesi scandinavi, pensionamento progressivo, sono quelli a più bassa disoccupazione, 5% in Austria e Germania.

In Italia l'orario annuo è del 23% superiore a quello medio di Francia, Germania ed Olanda, che significa 4 milioni di posti lavoro in meno. L'assurdo rifiuto sancito nella legge Fornero di consentire la «progressive pension», uscita anticipata dal lavoro a scelta del singolo con pensione ridotta, unita all'altra assurda scelta di innalzare l'età pensionabile a livelli record - nel 2015, con 67 anni, l'Italia avrà il record europeo dell'età pensionabile - ha peggiorato la condizione italiana di lavoro per i giovani e gli altri, esodati inclusi. Nelle attuali condizioni di bassa crescita, anche dopo aver avviato la ripresa o ripresina, si crea lavoro solo se si fanno politiche di flessibilizzazione e riduzione degli orari annui, altrimenti si ha una ripresa jobless, senza occupati come rischia l'Italia se continua nelle politiche anti occupazione, essendo l'unico Paese europeo dove l'ora di straordinario, grazie alla fiscalizzazione, costa meno dell'ora ordinaria.

Eppure la storia italiana della durata del lavoro è diversa, simile a quella degli altri paesi europei. Nel secolo tra il 1900 ed il 2000 in Italia la durata annua del lavoro si è ridotta in 100 anni da 3000 a 1700 ore - sabato libero, settimana di 40 ore, pause, maternità di 15 settimane, 4-5 settimane di ferie. Purtroppo da quasi 30 anni il processo di riduzione dell'orario si è invertito, avendo, imprenditori e sindacati, realizzato politiche anti occupazione, di cui la più scandalosa e stupida è la defiscalizzazione dello straordinario. Mentre gli altri Paesi europei o abolivano lo straordinario come in Germania o lo rendevano molto costoso come la legge delle 35 ore di Marine Aubry - legge che Sarkozy, dopo avere attaccata in campagna elettorale, non è riuscito ad abolire per il successo della legge che ha il gradimento di tutti, imprenditori in testa, che con la legge hanno realizzato un obiettivo molto importante di flessibilità, nel sen-

so che l'orario di legge vale in chiave anno e non settimana - mentre l'Italia resta l'unico Paese dove lo straordinario costa addirittura meno dell'ora ordinaria. L'uso antioccupazione degli orari si è verificato per carenze culturali di tutti, politici, imprenditori e sindacalisti. È scandaloso che, di fronte ai drammatici dati sulla disoccupazione crescente, anche l'ultimo documento di concertazione di Genova tra Confindustria e sindacati non contenga alcun riferimento al problema degli orari. Come è scandaloso che imprenditori e sindacati continuino a preferire la cassa integrazione, anche quella straordinaria pagata dallo Stato, cioè da noi tutti, al posto delle riduzioni di orario assistite da contratti di solidarietà.

Solo l'Italia non ha ancora scoperto che l'uso indiscriminato e atemporale della Cig è negativo perché costosissimo, lede la dignità dei lavoratori e non dà alcuna garanzia, neanche formativa, per una loro ricollocazione in altro lavoro al posto della cosiddetta mobilità, anticamera della disoccupazione. I tedeschi si sono comportati in modo diverso. Allo scoppio della crisi, le industrie dell'auto sono state le prime a imboccare la via dei contratti di solidarietà, ad esempio scambiando alla Daimler la dismissione di 2000 lavoratori con una riduzione di orario per 20mila, col risultato che nel 2009, con Pil negativo del 5%, l'occupazione tedesca non calò di una unità. Anche la sinistra italiana ha un ritardo culturale grave sulla questione tempi di lavoro. La sconfitta più recente risale al primo governo Prodi, quando ad affossare la proposta di legge sulle 35 ore fu Bertinotti con la pretesa, sbagliata, di volere una legge prescrittiva e antisindacale e non di orientamento della contrattazione alla francese, lui d'orientamento, come voleva Prodi.

In Italia sono maturi i tempi per generalizzare l'uso negoziale dei contratti di solidarietà alla luce del fatto che essi costano la metà della Cig, riducono il lavoro nero e difendono la dignità dei lavoratori. E, last but not least, consente all'azienda di agganciare subito la ripresa. Una analisi empirica sulle aziende tessili del comasco ha mostrato che le aziende che prima e con più convinzione applicarono i contratti di solidarietà (30 ore, 5 turni, etc.) sono la maggioranza tra quelle ancora in vita. Nessun realistico Piano del lavoro può ignorare i processi di riduzione della durata del lavoro, come da anni fanno tutti i Paesi più accorti del nostro.

## L'articolo

# Femminicidio, unite contro la violenza



**Susanna Camusso**  
Segretario generale della Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

Qualcuno ricorderà con toni più o meno accorati le inchieste sulla prostituzione minorile. E tra i tanti desideri malati di quelle ragazze ci si perderà in analisi che dimenticano il vero centro della questione: i clienti.

Si offrirà il tema della libertà mercificata, di ambizioni tristi e di disagio, ma occultato sullo sfondo, mai illuminato, resta il non detto della violenza: la sessualità maschile, la sua espressione egoistica nel possesso, l'idea di proprietà come affermazione di sé.

La proprietà materializza e oggettivizza. Spariscono pensiero, sentimenti, idee, ambizioni e desideri. Rimane il «sei mia proprietà» e come tale un essere non pensante che deve «obbedire», quando non prevenire ogni minima esigenza del «sovrano».

Quella straordinaria rivoluzione pacifica che è la liberazione delle donne si tramanda nello slogan «io sono mia», che ha in sé la rivendicazione fondamentale dell'essere persona che sceglie, decide, esiste, pensa, ama e cerca relazioni. Un'idea di relazione che intreccia molti modi, certo anche quello del conflitto.

Il conflitto spaventa, agita la paura della frattura, della solitudine, della perdita. Bisogna imparare (si può) a governarlo. Ma ciò presuppone rispetto e riconoscimento. Rapporto fra pari.

I tanti divari che ancora permangono, i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti delle donne, ovviamente, favoriscono quel non riconoscimento. Fanno attardare nell'idea che essere riconosciute vuol dire diventare uguali, come se esistesse un modello perfetto cui adeguarsi e da imitare. Proprio in questa difficoltà, nel riconoscere il diverso e il suo valore, si annida la realtà del non vedo, ma voglio e possiedo.

Strada ne abbiamo fatta molta. Più di quella che i numeri, drammatici, farebbero pensare. Abbiamo conquistato parola e scena pubblica. Cominciamo a cancellare l'autocensura, a valutare il silenzio per quello che è e indichiamo i traguardi per superarlo.

Non ci possiamo accontentare, non possiamo restare inerti di fronte a chi denuncia ed è lasciata sola o a chi non denuncia perché ormai sopraffatta da sensi di colpa o paure per sé e per i propri figli.

Non ci possiamo accontentare di un mondo che non educa, non previene, non sceglie di offrire una tutela forte alle vittime di violenza. Che non decide di dare un livello essenziale di assistenza, che è anche di democrazia, fatto di salute fisica e psichica, di lavoro e di case sicure.

Per questo, anche oggi, ribadiamo le necessità di leggi, cultura e educazione. Per questo anche oggi vorremmo parlare di democrazia e di libertà, di donne vive, che non vogliono essere vittime e cercano risposte perché sanno che la violenza contro di loro è una sconfitta per tutti.

Lo facciamo guardando, per le strade, tra i tanti manifesti, quelli di «noino.org» che ci dicono come le nostre parole non sono vane, che è possibile, che si può progettare e vivere in un mondo dove la libertà delle donne è metro di misura della democrazia. E dunque immaginare un mondo che non nasconde le donne nelle mura di casa, nella «sacralità» della famiglia senza il coraggio di vedere come questa possa diventare violenta prigionia. Un mondo che non considera il linguaggio sempre svincolato dai messaggi che trasmette.

Un mondo di donne e di uomini liberi.

## Rettifica

Gentile direttore, leggo in un articolo di Rachele Gonnelli sul numero di sabato de *l'Unità* che mi sarei avvicinato a Renzi e allontanato da Cuperlo, con attribuzione di interpretazioni che non riconosco come mie. In particolare, se nei giorni scorsi ho litigato con Cuperlo, questo non vuol dire che io mi accordi con Renzi, anzi.

Cordiali saluti.

GIUSEPPE CIVATI

● Nel mio articolo avevo scritto che Civati «in qualche modo si è riavvicinato a Renzi» senza «alcun ticket» e «mantenendo critiche «dure»». Prendo atto: non si è riavvicinato in nessun modo.

RACHELE GONNELLI